

Pietro D'Alì, Matteo Cortese

Fra il mare e il vento

La mia vita in regata



Indice

A scuola di velocità	pag. 7
L'esperienza olimpica	pag. 35
Nei mari del Sud	pag. 43
L'avventura con <i>Luna Rossa</i>	pag. 55
Un italiano in Figaro	pag. 87
Il trionfo nella Jacques Vabre con Soldini	pag. 111
Una scelta di vita	pag. 131
Appendice	
Lettera a Pietro <i>di Gabriele D'Alì</i>	pag. 141

© 2008 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2008
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi
Illustrazioni di Gabriele D'Alì
ISBN 978-88-95842-04-2

Appena uscito di scuola, verso le dieci, corsi al porto. Era il primo giorno di liceo e ci facevano uscire dopo le prime due ore. Un giorno importante per molti come me che nel 1977 avevano quattordici anni e la vita davanti. Era stata una bellissima estate che avrei voluto proseguisse all'infinito. Invece stava finendo e nel peggiore dei modi, con una separazione. Nel tragitto da scuola al porto non pensavo che a rivederla, ma non era un pensiero consapevole, era un'attrazione forte e irrazionale. Quando arrivai sulla banchina, Guia era pronta a partire, andava a Malta, senza di me. Provai dolore e un nodo alla gola mentre sentivo gli occhi che si inumidivano. Jepson era indaffarato al distributore per riempire il serbatoio. Io mi avvicinai a Guia e scoppiai in lacrime. Non potevo sopportare di vederla partire, di restare lì da solo, mi sarebbero mancati i momenti insieme ad assaporare i tramonti o, cullati dalle onde, ad ammirare le stelle. Mi sarebbe mancata lei, da morire. Come avrei fatto dopo i tanti momenti felici passati insieme, senza più l'eccitazione che mi saliva quando sapevo che l'avrei incontrata e saremmo usciti insieme? No, non potevo lasciarla andare. Non senza di me. E in quel momento decisi: sarei partito con lei.

Poche volte qualcuno è stato in grado di fermarmi e quella volta non c'era nessuno che potesse neanche provarci. Mia madre era stata male ed era in ospedale per delle analisi, c'era solo la nonna. Piombai a casa e mentre ficcavo alla bell'e meglio un po' di cose in una valigia, le dissi che stavo partendo ma che sarei tornato al massimo dopo un paio di giorni. Correndo di nuovo al porto mi sentivo leggero e felice, incosciente, certo, ma la scuola poteva aspettare, Guia no. Saltai a bordo e mollammo subito gli ormeggi, era la mia prima traversata lunga e non stavo nella pelle.

Guia naturalmente era una barca, *Guia IV* di Giorgio Falck, e stavamo andando a Malta per la nona edizione della Middle Sea Race. L'ingegnere non era a bordo, ci avrebbe raggiunto per la regata, a noi il compito del trasferimento, la parte che preferivo, sempre in navigazione, come nei libri delle grandi traversate che avevo cominciato a leggere, una vera avventura. La Middle Sea Race in pochi anni era già diventata una regata classica d'altura, oltre seicento miglia con partenza da Malta, periplo della Sicilia in senso antiorario e ritorno a Malta: percorso lungo e tecnico sul quale si cimentano ancora oggi barche ed equipaggi internazionali agguerriti. A quattordici anni era il massimo, quasi un mese in barca attraverso tutto il Mediterraneo da su fino a giù, mentre i ragazzi della mia età iniziavano l'autunno andando a scuola.

Accompagnai Jepson fino a Malta, feci la regata e tornai su a Rapallo sempre a bordo del *Guia IV*, non dopo due giorni naturalmente ma dopo quasi un mese. Cercavamo di tranquillizzare la mamma di tanto in tanto telefonando da bordo con il ponte radio, e per fortuna non ci fu nessun inconveniente. Ma avevo fatto quello che volevo. Quando si trattava di salire in barca ero pronto a tutto pur di riuscirci. Mia madre non ce la faceva più di tanto a tenermi, non era di polso e io approfittavo anche del fatto che i miei erano separati e mio padre stava a Milano, così in qualche modo riuscivo sempre a scappare.

Avevo conosciuto Jepson sul molo di Rapallo, dove passavo gran parte del mio tempo alla ricerca di occasioni per navigare. Giovanni Verbini era il marinaio di Giorgio Falck fin

dal primo *Guia* e lo è rimasto poi con tutte le barche dell'industriale fino alla Withbread (ora Volvo Ocean Race) fatta con *Gatorade* nel 1990 e al Giro d'Europa vinto con *Safilo* nel 1991. L'anno prima, il 9 marzo 1976, durante il Triangolo Atlantico aveva fatto naufragio con il *Guia III* dopo la collisione con un'orca. Lo chiamavano Jepson perché amava giocare a pallone ed essendo ponzese, da ragazzo era pazzo dello svedese del famoso tris d'assi del Napoli dei primi anni Cinquanta, Pesola – Jepson – Amadei.

Mi aveva di fatto adottato vedendomi sempre lì in cerca di un imbarco o alle prese con il 420 della Lega navale che usavo in quel periodo. Lui lì a curare la barca e tenerla in piena efficienza per le uscite di Falck, io a respirare l'aria del porto sognando imprese per mare e pronto a saltare sul primo guscio che lasciava gli ormeggi. Mi prese in simpatia e cominciò per me una vera e propria scuola di mariniera più che una scuola di vela: iniziai dal basso, con la sentina e il secchio.

Per me era meglio di qualsiasi altra cosa. Jepson era un vero marinaio e gli piaceva regatare. Mi ricordo il suo rapporto con Falck, si beccavano sempre, Jepson aveva le sue teorie ma Giorgio che era l'armatore voleva comandare e imponeva le sue, e allora quando Falck andava a riposare Jepson cominciava a orzare o poggiare. E quando l'altro sentiva la barca che sbandava saliva su urlando: "Jepson, vai in rotta". Lui obbediva, aspettava un po' e poi ci riprovava. Non aveva molte cognizioni tecniche ma era cresciuto in mare ed era istinto puro, guardava la costa, il mare e capiva dove erano le secche, se il tempo cambiava, dove girava il vento: era una sorta di polinesiano del Mediterraneo e aveva quella sensibilità che si perde con gli strumenti che abbiamo oggi. Aveva imparato a navigare con una bussola, senza carte, e quindi alla fine si basava sulle nuvole, le stelle, le correnti, il vento. Portava la barca da solo, facendo trasferimenti di qua e di là. Averlo avuto come guida per me è stata una fortuna.

Sul *Guia* Falck ci veniva quasi sempre il sabato e la domenica, faceva il bagno a Portofino, ma anche lui era un grande amante del mare e della vela, quindi appena c'era l'occasione

partiva per qualche crociera e spesso per fare le regate. Così capitava che telefonasse e dicesse: “Andate a Malta, si va a fare la Middle Sea Race”. Magari c’era solo una settimana, dieci giorni di tempo, e allora si partiva e si andava diretti, una tappa a Ponza e giù fino a Malta, si navigava e se c’erano quaranta nodi di vento si prendevano quaranta nodi... tre mani di terzaroli, fiocchettino e si bordeggiava, con qualsiasi condizione fino a destinazione. Questo era l’aspetto che mi piaceva di più perché affrontavi comunque il mare. Con altre barche sarebbe stato impossibile, si faceva un pezzo alla volta e se arrivava brutto tempo ci si fermava in qualche porto ad aspettare che passasse. Con il *Guia* invece si navigava veramente, ho imparato tanto e soprattutto ad affrontare tutte le situazioni.

Poi molti trasferimenti abbiamo iniziato a farli io e Jepson, senza nessun altro, avevo quattordici anni e dunque facevo tutti i lavori che c’erano da fare a bordo, un corso accelerato che mi ha permesso di acquisire una confidenza molto particolare con il mare e con le barche. Lui naturalmente mi teneva d’occhio e mi controllava, era uno che conosceva i rischi e aveva la cautela di chi ha sempre vissuto in mare e ne ha passate tante. Devo dire che ho fatto delle cose e delle esperienze che per un ragazzo di quattordici anni erano completamente impensabili. Se poi la vela è diventata la mia vita e il mio lavoro devo ringraziare anche Jepson e Falck, la loro pazienza e in qualche modo anche la loro incoscienza a portarsi dietro un ragazzino come me, anzi uno a farlo e l’altro a permetterglielo.

D’altra parte Giorgio vedeva in me la passione che aveva lui e poi spesso portava in crociera i suoi figli che erano un po’ più giovani di me e a lui faceva piacere che ci fossi anch’io a bordo, perché avessero un coetaneo con cui giocare e stare insieme. E quando si usciva era sempre un’avventura, Giorgio aveva lo spirito di un ragazzino, gli piaceva il gioco, la sfida. Mi ricordo una volta che siamo entrati a Portofino con la barca nuova per mangiare una pasta al ristorante, avevamo il motore rotto ma ha voluto assolutamente entrare e lo abbiamo fatto a vela: abbiamo ormeggiato il *Guia IV* a una boa e siamo andati a mangiare col tender. Ma c’era risacca e il rischio che

la barca sbattesse contro le altre, gli alberi ondeggiavano a destra e a sinistra sfiorandosi ogni volta, Jepson era incazzatissimo e preoccupato che si potesse danneggiare la barca nuova, mangiò in fretta con il muso lungo e l’occhio alla barca. Poi al momento di ripartire abbiamo tirato su le vele e mollato l’ormeggio, ma la barca era pesante, non come queste di adesso che virano subito. La prua ha cominciato a cadere, non virava più, per lo scarroccio abbiamo sfiorato con la prua il molo dove attracca il traghetto, c’è mancato un pelo, allora abbiamo strambato e siamo passati vicinissimi a tutta la calata con la fiancata. Per fortuna poi la barca ha preso velocità e siamo riusciti a farla girare e a quel punto abbiamo riacciuffato la boa che avevamo appena lasciato, fortunatamente senza danni. Ma per uscire ci siamo dovuti far trainare da un gozzo. Falck era così, doveva provare a entrare e uscire a vela a Portofino, anche se le condizioni lo sconsigliavano. Ed era lo stesso se c’era un passaggio a rischio con il fondo al pelo, era il primo a dire “proviamo, dai ce la si fa...”, e spesso ne prendevamo di botte in chiglia.

Io avevo dimostrato una particolare passione per il mare già da piccolo, fin dai quattro anni, quando andavamo sul gozzetto a fare il bagno e prima ancora quando, mi racconta mia madre, ai bagni di Rapallo, a tre anni e mezzo, col salvagente, tendevo a nuotare sempre verso il largo e quando lei si tuffava e mi veniva a riprendere tirandomi a riva, io gli urlavo: “Mollami che la vita è mia...”.

Mio padre è di origini siciliane, di Trapani. I D’Alì avevano una nave a vela varata nel 1905 che si chiamava *Gabriele*, come mio padre: c’è una foto al museo di Pegli. Era la nave del bisnonno, che la usava per far commercio tra il Sud America e l’Italia; il comandante, Schiaffino, era di Camogli. Anche mio nonno era uno a cui piaceva il mare anche se non la vela, era un armatore e dunque in famiglia la tradizione del mare c’è sempre stata. Mia madre invece è lombarda, di vicino Lodi, e i miei che sono architetti si sono conosciuti al Politecnico di Milano e poi hanno lavorato insieme in uno studio, sempre a Milano. Ma si sono separati presto, io ero piccolo e mia sorella

non era neanche nata e con la mamma ci siamo trasferiti a Rapallo, in riviera, dove la nonna era andata da vedova nel dopoguerra. Aveva lasciato i terreni, un'azienda agricola nella quale da più grande ho anche lavorato. Li aveva lasciati per problemi d'asma della bisnonna e aveva cominciato a costruire case in riviera. Così io sono cresciuto con la nonna e la mamma e l'estate anche con mio padre. La dimestichezza con l'acqua però era di famiglia, anche mia madre era acquatica, aveva avuto un Dinghy da giovane e avevamo una lancetta con la quale andavamo a fare il bagno. Inoltre avevo una zia che conviveva con un architetto navale, quindi fin da piccolo andavo spesso anche in studio a vedere come nascevano queste imbarcazioni; ricordo che la coperta la chiamavo 'gran pianolo'. La mia confidenza con le barche è cominciata presto e in più mi piaceva l'acqua: era naturale quindi che appena se ne presentava l'occasione fossi a nuotare o su qualcosa che galleggiasse.

Mio padre stava a Milano e lo vedevo durante le vacanze. Mi ha seguito da lontano ma senza influenzarmi più di tanto, anche sul fatto di andare in barca non mi ha né incoraggiato particolarmente, anche se è con lui che ho iniziato, né però mi ha ostacolato, ha sempre avuto una concezione libera della vita e ha sempre lasciato autonomia agli altri. Anche da piccolo quando ero in vacanza avevo le briglie molto lunghe, qualche volta anche troppo, nel senso che mi perdeva proprio di vista. Ricordo una volta, in estate, ero con mia sorella sulla spiaggia e c'erano le onde, dei cavalloni, e noi naturalmente ci eravamo tuffati, lei si è spaventata e si è aggrappata a me e io stavo per affogare, abbiamo gridato e qualcuno si è buttato e ci ha tirati fuori... ma lui non ci stava certo dietro. Faceva le sue cose e lasciava che gli altri facessero altrettanto, anche noi bambini. Poi più avanti ha cominciato a dimostrare maggiore interesse per quello che facevo, per la mia attività di velista, ma quando ero già grande, in un rapporto da adulti, quando in genere c'è un riavvicinamento tra padre e figlio, anche se in realtà nel ruolo di padre lui non ci è praticamente mai stato, è stato più un amico.

Nella mia passione e nella mia vita sportiva, non mi ha mai spinto e non mi ha mai seguito, almeno all'inizio. Le volte

e i ricordi insieme in barca sono pochi. Nel 1985, quando correvi in 470, una volta con mia sorella abbiamo fatto 'carrello doppio' e siamo andati a Palermo a fare le regate per un campionato nazionale; lui è venuto con noi facendo equipaggio con mia sorella sulla seconda barca. Era un'occasione per stare con noi e per tornare a Mondello dove era nato. Una scampagnata con i figli, anche se lui non ama regatare, gli piace la barca ma non la competizione. È stato divertente anche se poi, quella volta, ci fu anche una ventata molto forte, con lo scirocco che tirava verso fuori e un piovasco fitto, tanto che alla fine gli organizzatori si spaventarono e fecero uscire i pescherecci perché le barche non si governavano più. Poi a terra fecero l'appello per controllare che tutti gli equipaggi fossero riusciti a rientrare.

Papà è più appassionato di autocostruzione, ha seguito vari progetti, si è fatto delle barchette da solo di tre-quattro metri, in compensato, trimarani piccoli, sempre per hobby, come amatore. Ha fatto anche molti disegni per *Bolina*, schizzi di situazioni che gli sono rimaste particolarmente impresse, come quella volta nel 1987 che abbiamo fatto insieme a degli amici una Barcolana a Trieste. Eravamo su una barca non competitiva, un New Ranger e l'arrivo è stato caotico con un ammasso di barche tutte insieme, una ha disalberato e lui ha immortalato la scena.

La vela l'ho scoperta in Sicilia, in vacanza con lui. Avevamo una casa molto bella vicino a Siracusa, sull'acqua, con il giardino che finiva sulla scogliera. E davanti alla casa c'era una boetta alla quale tenevamo ancorata una barchetta a vela tipo Alpa Skip, con randa e fiocco e la randa avvolta col picco. Con questa barca molto semplice e rudimentale ho iniziato a veleggiare. Ma mio padre era più interessato alla pesca, quindi la mattina io andavo a vela da solo che c'era meno vento, senza allontanarmi dalla baia, e lui pescava. Poi il pomeriggio, quando il vento rinforzava, veniva anche lui per tenere la barca in assetto. Ecco, se devo indicare un momento in cui forse posso dire di aver scoperto la passione per la vela, è stato quello. Tra l'altro mio padre era un po' incosciente: una volta con questa

barchetta siamo partiti da Renella, dove avevamo la casa, per fare circa dieci miglia e arrivare fino alla foce del Cassibile, un fiume che negli anni ha scavato dei bellissimi canyon. Per me era una distanza enorme, avevo otto anni ed ero abituato a navigare lì davanti a casa, andare così lontano già mi sembrava strano, poi quella volta si era messo vento forte e onda. Allora io, che non mi fidavo troppo delle sue capacità marinare, ho iniziato a dire “no, no, torniamo, torniamo indietro”. E così abbiamo fatto, ma da quella volta mi ha sempre preso in giro, è rimasta a lungo come scherzo tra noi.

Poi nel 1989 mi sono vendicato durante un trasferimento insieme con l'*Ave Maria*, un Three Quarter disegnato da Pape-rini, della contessa Malilli Balbo, con la quale facevo le regate. Dovevo portare la barca da Fiumicino a Santa Margherita e c'era con me mio padre. La prima parte della traversata era stata tranquilla poi ci siamo fermati a Capraia, non ricordo se una notte oppure solo per una sosta e quando siamo ripartiti si è messo un bel vento forte in poppa. Allora ho subito messo lo spinnaker e ho visto che mio padre dava i primi segni di preoccupazione. Ho spinto la barca parecchio, apposta. Camminavamo forte, con gli spruzzi, poi a un certo punto si è rotta la drizza dello spi e allora si è tranquillizzato, perché ho dovuto ammainare e la barca ha rallentato. Ma ho tirato su un'altra drizza, ho rimesso lo spi e siamo ripartiti. Come se non bastasse a un certo punto è arrivato un temporale da terra, molto forte, e siamo stati investiti dal vortice di vento della bassa pressione che si forma sul golfo di Genova. Subito dopo abbiamo trovato grecale forte con lampi, tuoni, trombe d'aria. Una vera tempesta e lui poveraccio era uno straccio, bianco e rigido, e quando siamo arrivati a terra era sfinito e ha quasi baciato la banchina del porto. Poi anche questa esperienza è stata lo spunto per un disegno pubblicato su *Bolina*.

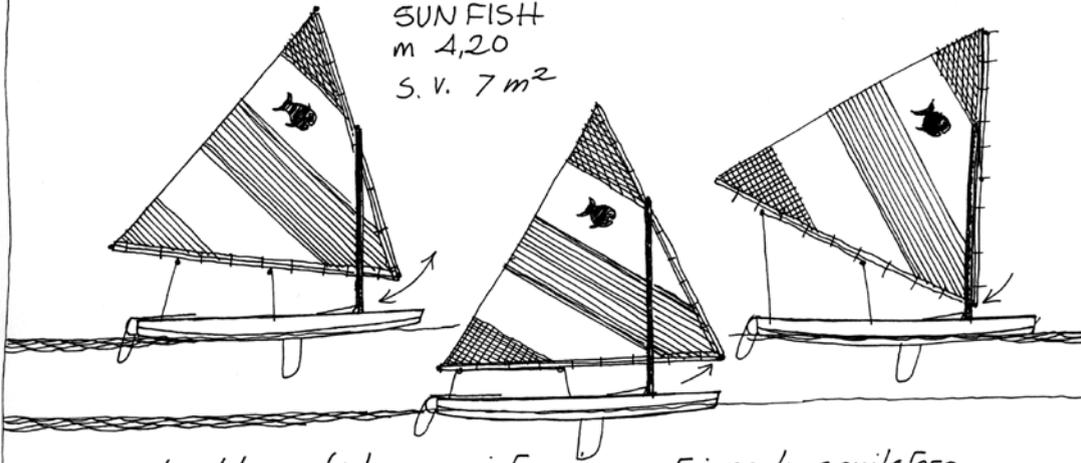
La prima scuola di vela l'ho fatta a Portofino. A nove, dieci anni ho cominciato ad andare sull'Optimist. Era un posto simpatico perché d'inverno quando c'erano meno barche si faceva scuola nel porto o appena fuori dall'imboccatura, e praticamente ogni marinaio di quelli che stavano sugli yacht seguiva

un ragazzino, uno di noi. In sostanza eravamo come modellini telecomandati, un passatempo. Noi con le barchette che andavamo su e giù e i marinai sulla riva a guidarci, ed era come se la regata la facessero loro. Portofino era già Portofino, c'erano bellissime barche da crociera e da regata e i marinai che seguivano queste barche non avevano evidentemente molti svaghi, così ognuno aveva adottato un ragazzino della scuola. A me era toccato Gianluigi Devoto, che era il marinaio del *Mandrake* di Carriero. E io spesso salivo su questo *Mandrake*, uno Stephens in alluminio blu con la striscetta rossa, se si faceva qualche uscita a provare le vele o altro. Poi Carriero ha comprato il *Ganbare*, una barca di Doug Peterson che era arrivata seconda alla One Tone Cup a Porto Cervo (1973), e anche con questa ogni tanto uscivo e da lì ho capito che preferivo le barche grandi all'Optimist.

Era tutta un'altra cosa, dal punto vista dei miei dieci anni, una barca di undici metri che andava parecchio mi dava sensazioni diverse o meglio capivo che con barche così si poteva veramente navigare. L'Optimist mi stava già stretto come quando vai su una macchina a pedali e poi su una vera, la differenza era netta come tra una riproduzione in scala e l'originale, tra un gioco e il corrispettivo reale. Poi ero già svezzato, in vacanza andavo su una deriva che planava, da tempo avevo iniziato sulle barche grandi, quel barchino con la punta tagliata non mi piaceva per niente. Ma ci andavo, lo usavo per la scuola perché comunque mi serviva per imparare, per andare in barca regolarmente, e poi ci facevano fare le regate, che già all'epoca erano un naturale sfogo al mio innato bisogno del confronto, della sfida, e allora mi divertivo, come quando c'era vento forte e uscivo alla ricerca di emozioni ed eravamo io, la barca e il mare, in una specie di duello.

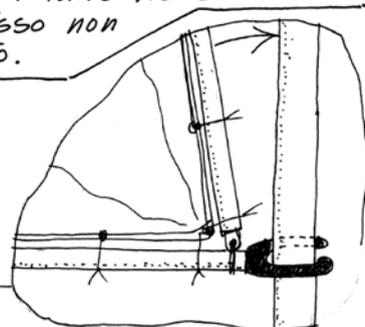
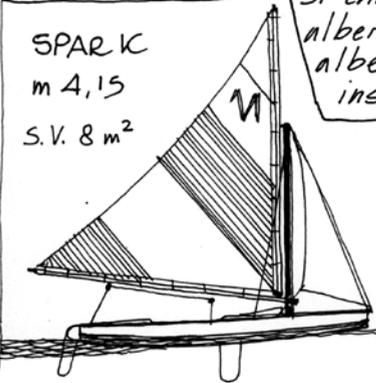
Ero già uno spirito ribelle e mi piaceva stare solo e scoprire da solo le cose. Ricordo che anche il compagno di mia zia, che era stato uno starista e all'inizio mi seguiva un po' sull'Optimist, mi stava troppo addosso per i miei gusti, era troppo invadente, mi diceva quello che dovevo fare e a me non piaceva. Sono convinto che anche da piccoli è importante fare le

SUN FISH
m 4,20
S.V. 7 m²



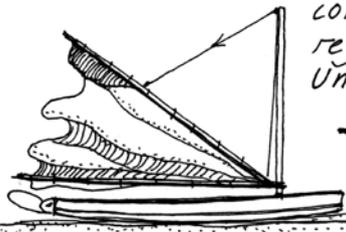
La vela del sunfish consiste in un triangolo equilatero ingarrocchiato tra due tubi di alluminio uguali. Quello inferiore si chiama boma, l'altro pennone? picco? alberetto? Il tutto viene rizzato su un corto albero fisso non insartiato.

SPARK
m 4,15
S.V. 8 m²



Ufficialmente viene chiamata vela latina, che però sarebbe senza boma. Può assumere svariate posizioni rispetto all'albero.

Anche la vela dello SPARK sfugge ad una rigorosa classificazione: ha forma di triangolo isoscele, boma ed "alberetto" (chiamandolo così) sono uguali ed incernierati tra loro. Il boma "morde" con una forcella l'albero fisso, sempre basso ed insartiato solo nella versione con fiocco. Una volta rizzata l'attrezzatura, l'alberetto si trova allineato con l'albero fisso, quasi come nella regolazione estrema del sunfish. Un simile armo ricorda vagamente quello



"portoghese", ma sarebbe improprio definirlo tale, così come la vela del SUNFISH latina non è

Entrambe le attrezzature sono efficaci e soprattutto molto pratiche e veloci da armare, disarmare e riporre.

proprie esperienze, senza troppe ingerenze e interventi di altre persone. Oggi invece i bambini qualsiasi cosa fanno devono avere un istruttore, tutta l'attrezzatura di prim'ordine, è tutto esagerato, troppo serio e manca il gioco, la scoperta, la curiosità di provare da soli i propri limiti.

Comunque in quel periodo, durante le elementari, stavo in collina a San Lorenzo e avevo poche possibilità di stare al mare, non mi potevo spostare da solo e la scuola di vela di Portofino era un'occasione per non stare troppo lontano da mare e vento.

Poi ci siamo trasferiti a Rapallo. Durante le medie ho cominciato a navigare con un pensionato che aveva una barchetta di sei metri a chiglia. Quando uscivo di scuola ci trovavamo al porto e andavamo a fare due bordi. Durante la settimana era sempre così. Poi nel weekend c'erano le regate con le barche più grandi e stavo sempre lì in banchina a cercare un imbarco. Ero un ragazzino e stavo sempre con i grandi, i miei coetanei li ho frequentati solo fino a quando sono rimasto in collina e non potevo andare al mare da solo, ma non c'era nessuno della mia età che avesse, così forte, la mia stessa passione. A Rapallo ho conosciuto Jepson e ho cominciato a girare sul *Guia*, ma ero già più grande, avevo tredici anni e alternavo, un po' con il *Guia* e un po' con il 420 della Lega navale. Ne avevano due, della Nautilus, e uno lo avevo praticamente io in gestione e facevo delle regate, dei raduni, ma sempre in zona, a Chiavari, Lavagna, dove potevo arrivare senza macchina e carrello. Però il mare aperto era un'altra cosa e il richiamo era sempre forte, così appena c'era l'occasione salivo sul *Guia* o su altre barche che facevano gli invernali, e la deriva la trascuravo un po'.

La cosa non era ben vista dai 'puristi' della Lega e così a un certo punto me l'hanno tolta. C'era un certo Elio Devoto, che non c'entrava niente con Gianluigi, che stava sempre lì alla Lega navale di Rapallo a giocare a carte, lui aveva un Flying Dutchman ma non lo usava mai, stava lì seduto per ore, giocava e pontificava, era di quelli che lanciavano frasi definitive, "è così", "si fa così" e altre amenità simili, convinto che tutti non aspettassero altro che le sue verità. Da tempo mi aveva preso di

punta: “Non sei capace”, mi diceva, “per imparare si deve andare in deriva, sulle barche grandi si disimpara”. Un vero tormento al quale io ovviamente non davo retta, solo che a un certo punto mi tolsero la barca. Non per darla a un altro, ma per lasciarla abbandonata sul cavalletto.

Quello per me è stato un autentico dramma. Ho accusato il colpo e non poteva che essere così, era praticamente la mia barca, la mia possibilità di navigare in ogni momento, mi avessero tolto qualsiasi altra cosa sarebbe stato meglio, non la barca, la mia via di fuga verso il mare. Dovevo essere veramente disperato e credo di aver pianto parecchio perché poi mia nonna si è commossa e mi ha comprato un Laser.

Barca nuova, stessa vita. Ho cominciato a uscire con il Laser e a fare qualche regatina nei dintorni, ma continuavo anche a fare regate sulle barche grandi: erano lì, c'erano gli invernali e io non avevo la patente, nessuno mi accompagnava e quindi non potevo andare tanto in giro con la deriva a fare regate, raramente riuscivo ad accodarmi a qualcuno. E la mia vita era quella: all'una uscivo da scuola, all'una e un quarto avevo già mangiato ed ero al porto pronto a uscire in barca, qualsiasi barca fosse, e ci stavo fino a sera. Spesso mia madre veniva al porto ad aspettarmi perché quando uscivo con il Laser non facevo caso al tempo che passava e capitava che rientravo col buio.

Nel fine settimana c'erano le regate invernali e per un periodo ho navigato con il *Melteni*, un Comet 770 di proprietà di un certo Passalacqua, che era il proprietario della sala cinematografica di Santa Margherita: chissà, forse è ancora ormeggiato lì sul corpo morto con le cozze sullo scafo. La domenica lo andavamo a prendere alla boa con la lancetta e poi facevamo le regate, l'invernale, ma abbiamo fatto anche qualche piccola regata d'altura come la Chiavari – Porto Venere e ritorno, la Coppa Sangermani e altre che si facevano in zona. Proprio con Passalacqua nel 1976 ho fatto la prima regata lunga, la Santa Margherita – Gorgona – Santa Margherita, con un'altra barca, non la sua, un Re David. A bordo eravamo in cinque: io, Passalacqua, il proprietario della barca, il figlio del proprietario e

uno che non era mai andato in barca a vela. Quando siamo partiti c'era un bello scirocco, poi il vento è girato a libeccio ed è aumentato. La notte ci saranno stati una trentina di nodi di vento, avevamo una mano di terzaroli e la tormentina. Però in barca non c'era più nessuno che stesse bene: l'armatore aveva mal di mare, il figlio era steso in cuccetta, anche Passalacqua si sentiva male e dunque ero rimasto io al timone e quello che non era mai salito in barca, che faticosamente era riuscito a mettere la tormentina. Ho preso il timone prima di La Spezia, ho fatto il giro della Gorgona e sono tornato indietro, poi di giorno il vento è calato, gli altri si sono sentiti meglio e avevamo aria in poppa, così abbiamo anche issato lo spinnaker e siamo arrivati tranquilli. Ma Passalacqua mi ha detto: “Se sapevo che eri così ti davo il timone già alla partenza...”. Per me quella è stata la prima notte in mare, avevo tredici anni e non vedevo l'ora. Ce l'ho lì fissata nella memoria più di tante regate fatte anche di recente. Sono queste esperienze, questi ricordi di quelli che ti restano e forse che ti formano. Io avevo letto i libri di Moitessier e di Slocum ed ero assolutamente affascinato da quelle avventure di mare.